

L'INTERVISTA Mor Awa Niang, dal Senegal a Ravenna per recitare in italiano un testo tratto da Goldoni

«Sono l'Arlecchino nero»

dal nostro inviato GIUSEPPINA MANIN

QUELLI della Lega non se n'abbiano a male, ma stavolta Arlecchino ha la pelle nera. Sì, proprio lui, «Arlechin batocio, orbo da 'na recia e sordo da un ocio», oggi non nasce più a Bergamo ma in Senegal, non mangia polenta ma lo «zighini», non fa capriole ma saltella la «band», danza africana a ritmo rap. Dentro però non è cambiato: bianco o nero, Arlecchino era e resta affamato e straniero, buffo e tragico, maldestro e furbiissimo.

Arlecchino, Moro di Ravenna. Anzi Mor, visto che così si chiama l'attore senegalese che dal 28 gennaio sarà protagonista, al Teatro Rasi, de «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino», rielaborazione di Marco Martinelli di un canovaccio scritto in Francia da Carlo Goldoni, allestito da Tam e Teatro delle Albe (oggi Ravenna Teatro), regia di Michele Sambin.

Partendo da Diourbel, la sua città al centro del Senegal, per cercar fortuna nel ricco Occidente, Mor Awa Niang, il Mor Arlecchino, mai avrebbe pensato che l'avrebbe trovata in teatro. Tutto quello che poteva sperare era un posto di ambulante su qualche marciapiede straniero. «E infatti fu proprio così — racconta —. Raggiunsi Mustafà, uno dei miei undici fratelli, che da qualche anno faceva l'ambulante a Roma e anch'io mi trovai

«Ho cominciato vendendo accendini per strada, poi un giorno ho incontrato il teatro»

«La povertà, la fame, l'essere straniero io li ho nel sangue, non devo reinventarli»

«Gli Zanni di oggi sono quelli che fuggono dal Terzo mondo verso il ricco Occidente»



Mor Awa Niang: «I ventidue infortuni di Arlecchino» saranno in scena al Teatro Rasi dal 28 gennaio fino al 5 febbraio

con una borsa d'accendini in spalla.

«Va', mi dissero. Già, ma dove? Non conoscevo la città, non conoscevo la lingua. Le prime settimane le passai muto, acquattato su una strada dove erano in fila altri come me. Un po' alla volta imparai. D'estate si andava a Rimini, a vendere sulla spiaggia. Là Mustafà entrò in contatto con quelli delle Albe, che già da tempo lavoravano con

altri africani. Ma dopo un po' lascio perdere. Diceva che guadagnava di più con gli accendini».

Mustafà tornò a Roma, Mor non lo seguì. Lui era incuriosito da quel mondo strano, per cui sentiva un'immediata simpatia. «Il fatto è — spiega — che io vengo da una famiglia di "griot", di saltimbanchi-cantastorie. Mio nonno, che adesso ha 86 anni, ballava e cantava per strada e alle feste. Un

mestiere povero, anzi, da noi neanche considerato tale. Così, quando i miei vennero a sapere che mi ero messo a fare l'attore, mi mandarono, tramite Mustafà, tutte le più severe rimostranze. "Ma come, dicevano, sei andato via di casa per lavorare, mica per far lo stupido su un palcoscenico"».

Invece, in un paio d'anni e altrettanti spettacoli («Lunga vita all'albero», «Siamo asini o pedan-

ti?») Mor è riuscito a far cambiare idea a tutti. Adesso questo giovanotto di 25 anni, alto e simpatico, che veste ancora i colorati caftani del suo Paese ma parla un perfetto italiano, è diventato un bravo attore e la fama è arrivata fino a casa sua. L'ultima volta è stato intervistato dalla tv di Dakar e la sua foto è apparsa su molti giornali. «A casa si sono ricreduti, anche perché sono arrivato

con una valigia piena di doni». Scarpe soprattutto, ma anche una coperta per la mamma, un vestito per la giovane moglie e tanti giocattoli per i loro tre bambini che continuano ad aspettarlo.

«Proprio con lui che si accinge a tornare in Africa con una valigia piena di cose comincia lo spettacolo, o meglio la via crucis di Mor Arlecchino, ultimo discendente di quegli Zanni che allora lasciavano le averse montagne per la ricca Venezia e ora fuggono dai deserti del Terzo mondo — spiega Martinelli —. In quelle sette paginette goldoniane si sciorinano le comiche disgrazie di quel "pauvre étranger", a cui ne capitano di tutti i colori: verrà derubato, bastonato, persino dato a fuoco. Il tutto accade in "un bosco pieno di ladri a una lega da Milano". Riferimenti all'oggi? No, è tutto scritto da Goldoni duecento anni fa».

La povertà, la fame, l'essere straniero, le tre doti di ogni Arlecchino che si rispetti, Mor le ha nel sangue, non deve reinventarle in scena. Indossato un costume di variopinte stoffe senegalesi, calciato il cappelluccio bianco, dà vita a una maschera corposa e terrigna, di selvaggia allegria, capace di mescolare italiano e woloff, una delle lingue senegalesi. «In fondo — riflette — al mio paese c'è Baye Fall, un santostregone che va in giro vestito di tutti i colori. Arlecchino è passato anche da noi».